

I ROMANTICI ALLA SCOPERTA DEL PASSATO:
VOGA LETTERARIA O RIVOLUZIONE EPISTEMOLOGICA?

Nulla potrebbe farci comprendere meglio l'atteggiamento degli uomini del secolo XVIII nei confronti della storia delle *Leçons d'Histoire* pronunciate da Volney nel 1795, dalla cattedra dedicata a tale disciplina nell'appena istituita École normale. Come avrebbe scritto Sainte-Beuve in uno dei suoi *Lundis*, c'era da chiedersi se tali lezioni non apparissero «plutôt contre que pour l'histoire»¹. Agli occhi del seguace dell'*Idéologie* non solo era dubbio che la storia possedesse il carattere essenziale che costituisce ogni scienza, ossia la certezza, ma si rivelava anche la fonte della maggior parte dei pregiudizi che inficiavano la condotta degli uomini. Per dirla in breve: «tel, affermava Volney, est le danger que je trouve à l'histoire, d'offrir presque éternellement des scènes de folie, de vice et de crime, et par conséquent des modèles et des encouragements aux écarts les plus monstrueux»². Egli non escludeva un'utilità indiretta della storia, in quanto essa era «un immense recueil d'expériences morales et sociales, que le genre humain fait involontairement et très dispendieusement sur lui-même», ed avrebbe potuto offrire la conoscenza di «tous les ressorts et de tout le mécanisme de la nature humaine»³. Ma tale uso sociologico, se così si può dire,

1. C.-A. Sainte-Beuve, *Causeries du lundi*, t. VII, Paris, Garnier, 1853, p. 334.

2. C.F. Volney, *La Loi naturelle. Leçons d'Histoire*, présenté par Jean Gaulmier, Paris, Garnier, 1980, p. 119.

3. *Ibid.*, p. 113.

della storia era comunque al di fuori della portata dei più: e Volney, ai futuri istitutori che costituivano il suo pubblico, consigliava estrema prudenza nell'insegnare il passato alle giovani menti.

Trent'anni più tardi, nella Francia della Restaurazione, del razionalismo antistorico dell'*idéologue*, della sua malcelata diffidenza per lo studio del passato, sembra non esser rimasta traccia; raramente è dato di assistere a una stagione culturale in cui la storia abbia maggiormente affascinato le menti, sia apparsa più capace di appagare la curiosità e l'interesse degli uomini colti. Come avrebbe scritto nel 1828 uno dei protagonisti di quella stagione, il barone de Barante, il secolo appariva in preda a una acuta «fièvre historique»⁴. Di tale febbre è certamente uno dei sintomi più evidenti la grande voga che nella produzione letteraria del nuovo secolo conosce il romanzo storico: e sarà appena il caso di ricordare che tale voga, alla metà degli anni venti, in Francia appare al culmine, alimentata dalle numerose traduzioni dei romanzi di Walter Scott⁵.

Oggetto di queste pagine è di mostrare come, ben al di là delle mode letterarie, nella cultura francese degli anni venti sia intervenuta una profonda mutazione nel rapporto intellettuale istituito col passato e nel dispositivo conoscitivo messo in atto per comprenderlo. È indubbio che di tale mutazione la fortuna del romanzo storico sia essa stessa un indice: e su questo fenomeno si dovrà ritornare, nella misura in cui il genere è a sua volta il prodotto di una rivoluzione estetica cui strettamente si apparenta, sorreggendovisi, la rivoluzione epistemologica di cui

4. P. de Barante, *Histoire, article extrait de l'encyclopédie moderne* (ora in *Mélanges historiques et littéraires*, Paris, Ladvocat, 1835, t. 2, pp. 1 ss.), p. 36.

5. A dimostrare l'enorme fortuna goduta in Francia da Walter Scott, negli anni della Restaurazione, stanno le traduzioni delle sue opere complete: presso Nicolle, nel 1821; presso Gosselin, nel 1822-1830; presso Furne, nel 1830-1832, ecc.

s'è appena detto. Ma è soprattutto quest'ultima che intendo ora esaminare nel suo campo proprio di realizzazione, ossia nella riforma degli studi storici quale ha avuto luogo in Francia tra il 1820 e il 1830, da parte della generazione cosiddetta romantica o liberale (termini entrambi accettabili, sia pure con delle precisazioni).

Potrà apparire che abbia usato con troppo compiacimento, nella frase che precede, il termine di 'rivoluzione'. La formula è in realtà dei protagonisti stessi, forse perché essi sono portati a pensare i mutamenti culturali che si svolgono sotto i loro occhi nei termini della rottura per eccellenza che apre l'età contemporanea. È Ernest Renan a scrivere nel 1848, nell'*Avenir de la science*, della «révolution qui depuis 1820 a changé complètement la face des études historiques ou, pour mieux dire, qui a fondé l'histoire parmi nous»; egli non fa del resto che riecheggiare l'espressione che aveva usato lo stesso Augustin Thierry nel 1827, a proposito di alcune opere, quelle di Sismondi, di Guizot, di Barante, che avevano a suo giudizio introdotto «une véritable révolution dans la manière d'écrire l'histoire de France»⁶.

Se si accetta che rivoluzione ci sia stata, essa ha anche una precisa data di nascita. 1820: tra il 23 luglio e il 18 ottobre il venticinquenne Thierry, già giornalista di punta dell'ultraliberale «Censeur européen», appena soppresso (il 13 febbraio, non dimentichiamolo, c'è stato l'assassinio del duca di Berry, che ha comportato una forte svolta a destra del regime borbonico), pubblica sul «*Courrier français*» le sue prime dieci *Lettres sur l'histoire de France*, arditamente innovative dal punto di vista storiografico; alla fine dello stesso anno François Guizot, destituito in luglio dal Consiglio di Stato, comincia alla Sorbona un corso sulle origini del governo rappresentativo, che segna il vero

6. E. Renan, *L'Avenir de la science*, in *Oeuvres complètes*, Paris, Calmann-Lévy, 1949, t. III, p. 834; A. Thierry, *Lettres sur l'histoire de France*, Paris, Furne et C.ie, 1846, 8^e éd., Avertissement, p. 2.

inizio della sua attività di storico. Nel 1821 appaiono i primi tre volumi dell'*Histoire des Français* di Sismondi, e via via, negli anni successivi, i titoli che fanno di questo decennio l'età fondatrice in Francia dei moderni studi storici: nel 1822 l'*Histoire des origines du gouvernement représentatif*, di Guizot; nel 1823 gli *Essais sur l'histoire de France*, dello stesso autore, e il primo volume dell'*Histoire de la Révolution française*, di Adolphe Thiers, che si concluderà nel 1827; nel 1824 François Mignet pubblica a sua volta un'*Histoire de la Révolution française* e Prosper de Barante l'*Histoire des Ducs de Bourgogne*; nel 1825 è la volta dell'*Histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands*, di Augustin Thierry; nel 1827 il medesimo presenta in volume, con l'aggiunta di quindici nuove lettere, le *Lettres sur l'histoire de France*; infine, nel 1828-30 Guizot pronuncia i suoi famosi corsi sulla storia della civiltà, raccogliendoli nei volumi dell'*Histoire de la civilisation en Europe* e dell'*Histoire de la civilisation en France*.

Di fronte a quest'eccezionale fioritura storiografica, ci si è chiesti spesso quali ragioni l'abbiano prodotta o, almeno, favorita. In un'opera di alcuni anni fa⁷, Jean Walch ha spiegato la nascita della storiografia romantica con la felice concomitanza di diversi fattori: la maturazione, nel corso del secolo XVIII, di una filosofia politica e sociale fortemente connotata da una dimensione storica; il grande sommovimento della Rivoluzione; l'appartenenza dei nuovi storici, per le loro origini e per la loro ideologia, alla borghesia emersa come nuova classe egemone dall'età rivoluzionaria. Più di recente, Ceri Crossley ha fortemente insistito sull'importanza che la rivoluzione avrebbe avuto nel creare un nuovo rapporto intellettuale con la storia: nel senso che, se la generazione dei rivoluzionari aveva creduto di poter abolire il passato per collocare l'inizio della storia nell'attua-

7. J. Walch, *Les Maîtres de l'histoire. 1815-1830*, Paris-Genève, Champion-Slatkine, 1986.

lità del presente, lo scacco di tale impresa ha lasciato alla generazione successiva il compito nuovo di definire il presente rispetto a un passato percepito ormai come discontinuo⁸. Chi si è spinto più avanti nella ricerca di una spiegazione è stato però Marcel Gauchet: per il quale le ragioni della rivoluzione storiografica dell'età della Restaurazione coincidono con quelle della rivoluzione nazionale e democratica, con l'avvento di una concezione nuova del divenire, che sposta lo sguardo dall'alto al basso, dalle istituzioni alla società e alla collettività⁹.

Tutte queste considerazioni, peraltro convergenti, appaiono persuasive e sono da ritenere, purché non siano genericamente giustapposte, ma vengano riesaminate in un'analisi complessiva. È del tutto evidente, per cominciare, la relazione da effetto a causa che la nuova storiografia ha con la rottura rivoluzionaria, e ciò sotto molteplici punti di vista. Intanto da un punto di vista materiale ed esterno: è indubbio che con le sue confische ecclesiastiche e signorili la Rivoluzione ha messo a disposizione del pubblico archivi fino allora privati e che, con la creazione stessa delle Archives de France (le attuali Archives nationales), ha preparato le condizioni in cui, una generazione più tardi, si sarebbe potuta rinnovare la conoscenza del passato. E come non ricordare la fondazione nel 1796, da parte di Alexandre Lenoir, del primo Musée des Monuments français, sulla quale è stata richiamata di recente l'attenzione?¹⁰ Installata sotto le cupole volte dei

8. C. Crossley, *French Historians and Romanticism. Thierry, Guizot, the Saint-Simonians, Quinet, Michelet*, London and New York, Routledge, 1993, pp. 2 ss.

9. *Philosophie des sciences historiques. Textes de P. Barante, V. Cousin, F. Guizot, J. Michelet, F. Mignet, E. Quinet, A. Thierry*, réunis et présentés par M. Gauchet, Lille, Presses Universitaires de Lille, 1988, pp. 9 ss. e soprattutto M. Gauchet, *Les "Lettres sur l'Histoire de France" d'Augustin Thierry*, in *Les Lieux de mémoire*, sous la direction de P. Nora. Vol. II. *La Nation*, t. 1, Paris, Gallimard, 1986, pp. 247 ss.

10. Cfr. D. Poulot, *Alexandre Lenoir et les musées des monuments français*,

Petits-Augustins, questa creazione rivoluzionaria ha offerto per la prima volta ai visitatori la vista dei monumenti della storia di Francia, riannodando palpabilmente la catena dei tempi: se si vuol credere alla testimonianza di Michelet, è qui che le nuove generazioni hanno acquisito «l'étincelle historique, l'intérêt des grands souvenirs, le vague désir de remonter les âges»¹¹. Se questo è vero, è però anche vero che le potenzialità di rinnovamento documentario aperte dalla Rivoluzione non saranno messe a frutto che dopo il 1830, allorché la nuova storiografia installata al potere con Guizot, ministro della Pubblica Istruzione nel 1832, realizzerà un formidabile allargamento delle fonti della storia di Francia con i lavori che fanno capo al Comité des travaux historiques. Sarà sempre dopo il 1830 che Jules Michelet cercherà per la prima volta, a suo dire, la via degli archivi¹². Diversamente da ciò che è avvenuto in Germania, e da quella che può sembrare la sequenza più logica, il rinnovamento degli studi storici in Francia è avvenuto dunque, nella sua fase fondatrice, senza un rinnovamento dell'erudizione. Risalendo alla ricerca delle fonti autentiche della storia nazionale, al di là delle falsificazioni degli storici aulici, Thierry non trova ancora sul suo cammino che il *Recueil des historiens des Gaules et de la France* di Dom Bouquet. Il che non significa, evidentemente, che l'incontro tra riflessione storica e ricerca erudita, rimaste separate in passato, non sia un evento capitale per la vicenda che stiamo esaminando: ma, in una prima fase, il supporto documentario è ancora quello sviluppato nei secoli XVII e XVIII dalle congre-

in *Les Lieux de mémoire*, cit., Vol. II. *La Nation*. t. 2, 1986, pp. 497 ss.

11. J. Michelet, *Ma jeunesse*, Paris, Calmann-Lévy, 1884, p. 45.

12. «Jusqu' en 1830 – egli dirà nella prefazione del 1869 all' *Histoire de France* (J. Michelet, *Oeuvres complètes*, éd. par Paul Viallaneix, Paris, Flammarion, 1974, vol. IV, p. 11) – (même jusqu' en 1836) aucun des historiens remarquables de cette époque n' avait senti encore le besoin de chercher les faits hors des livres imprimés, aux sources primitives, la plupart inédites alors, aux manuscrits de nos bibliothèques, aux documents de nos archives.»

gazioni benedettine o dall'Académie des Inscriptions.

Da un punto di vista più intrinseco e squisitamente politico, la Rivoluzione ha certamente avuto un ruolo enorme nella nascita della storiografia liberale. Come avrebbe scritto nel 1860 Charles de Rémusat, era ormai impensabile «qu'on pût lire l'histoire de France sans constamment penser à la Révolution française»: agli occhi degli storici la Rivoluzione appariva ormai come «le dénouement naturel d'un drame de dix ou onze siècles»¹³. La Rivoluzione è l'evento gigantesco la cui ombra tutto sovrasta, e il ritorno nel 1814 della monarchia, che ambisce a riannodare la continuità dei tempi al di là di questa straordinaria parentesi, ha per effetto di costringere ciascuno a situarsi proprio in relazione a tale evento. Tanto più sarà costretta a farlo, intellettualmente prima ancora che politicamente, la generazione cui la nuova scuola storica appartiene¹⁴, che arriva ora alla maturità, una generazione che non ha partecipato alla rivoluzione, ma che se ne sente, almeno per i risultati, l'erede. Se, in attesa di Michelet, soltanto Mignet e Thiers si misurano direttamente con la storia rivoluzionaria, è però evidente che la Rivoluzione è al cuore della nuova riflessione storiografica, sia quando Thierry ne vede la prefigurazione nelle rivoluzioni municipali del Medioevo, sia quando Guizot segue con trepidazione attraverso i secoli il moto ascendente delle classi individuandovi una delle chiavi di volta della civiltà moderna. Si potrebbe dire di più: si potrebbe dire che l'interpretazione della Rivoluzione indicata da Rémusat – ossia la Rivoluzione come scioglimento

13. Ch. de Rémusat, *Politique libérale, ou Fragments pour servir à la défense de la Révolution française*, Paris, Michel Lévy frères, 1860, p. 4.

14. Ricordiamo gli anni di nascita dei principali protagonisti della rivoluzione storiografica. Thierry: 1795; Mignet: 1796; Thiers: 1797; Michelet: 1798; Quinet: 1803. Gli storici «dottrinari» sono più anziani di questi «liberali» puri: Guizot è nato nel 1787, Barante nel 1782. Sismondi, un «precursore» che appartiene per molti aspetti ancora alla storiografia del secolo XVIII, è nato nel 1773.

di un dramma plurisecolare – prima ancora che un risultato acquisito appaia come un esercizio intellettuale attraverso il quale gli storici della Restaurazione sono riusciti a impadronirsi di uno strumento fondamentale della comprensione del passato, e a pensare la continuità dei tempi lunghi della storia al di là della discontinuità dei tempi brevi.

La Rivoluzione, infine, è all'origine della storiografia romantica in un senso ancora più intrinseco e fondamentale. Se ha potuto suggerirle una nuova lettura della storia nazionale, è perché la grande lacerazione che ha rotto il tessuto uniforme dei secoli le ha regalato uno sguardo nuovo, le ha insegnato a guardare al passato dal punto di vista del presente, che solo permette di decifrare il senso delle età trascorse. È questa una superiorità degli storici moderni di cui è ben persuaso, per esempio, Augustin Thierry, e che consiste nel «sentiment des grandes transformations sociales». «Cette vue – egli scrive – nous l'avons acquise par nos propres expériences, nous la devons aux prodigieuses mutations du pouvoir et de la société qui se sont opérées sous nos yeux; et, chose singulière, une nouvelle intelligence de l'histoire semble naître en nous, à point nommé, au moment où se complète la grande série des renversements politiques, par la chute de l'empire élevé sur les ruines de la république française, qui avait jeté à terre la monarchie de Louis XIV»¹⁵. Nessuno tuttavia più di François Guizot ha avuto una chiara consapevolezza epistemologica di questa svolta capitale. «Comme tout change dans l'homme et autour de lui, – così, il 7 dicembre 1820, egli apre il suo corso sul governo rappresentativo – comme le point de vue d'où il considère les faits, et les dispositions qu'il apporte dans cet examen varient sans cesse, on dirait que le passé change avec le présent: des faits inaperçus se

15. A. Thierry, *Considérations sur l'histoire de France*, in *Récits des temps mérovingiens précédés de considérations sur l'histoire de France*, Bruxelles, Méline, Cans et C.ie, 1840, t. I, pp. 198 s.

révèlent dans les faits anciens; d'autres idées, d'autres sentiments sont excités par les mêmes noms, les mêmes récits; et l'homme apprend par là que, dans l'espace infini ouvert à sa connaissance, tout demeure constamment inépuisable et nouveau pour son intelligence toujours active et toujours bornée.» E ciò, aggiunge lo storico, è tanto più vero «au sortir de ces crises extraordinaires qui déplacent, pour ainsi dire, l'homme tout entier et le transportent sous un autre horizon.» Insomma, «le spectacle est demeuré le même; mais c'est un autre spectateur qui occupe une autre place; à ses yeux, tout est changé»¹⁶.

Perché questa consapevolezza della 'contemporaneità' della storia, ossia del relativismo dell'osservazione, anziché suggerire sfiducia nella capacità della ricerca storica di attingere alla conoscenza e sfociare in un antistorico scetticismo, come in tanti autori delle età precedenti, è diventata invece la pietra miliare su cui la storiografia romantica ha eretto tutto intero l'edificio della nuova scienza? Con questa domanda si è al cuore della rivoluzione epistemologica che s'intende qui definire. I diversi fattori dal cui concorso essa è stata determinata andranno tutti rievocati, ma uno in particolare si rivelerà decisivo.

Indubbiamente la nuova storiografia ha potuto poggiare la sua fiducia nella possibilità di conoscere scientificamente il passato su una concezione progressiva e cumulativa del cammino dell'umanità che le deriva dalla filosofia della storia del Sette-

16. F. Guizot, *Histoire des origines du gouvernement représentatif en Europe*, Paris, Didier, 1851, t. I, pp. 2 s. – Se Guizot l'ha espresso in termini esemplari, questo sentimento è però diffuso. Si ricordi ancora, per concludere con le citazioni, quanto scriverà nel 1831, nella prefazione alle *Etudes historiques*, il visconte di Chateaubriand: «Les historiens du dix-neuvième siècle n'ont rien créé: seulement ils ont un monde nouveau sous les yeux, et ce monde nouveau leur sert d'échelle rectifiée pour mesurer l'ancien monde» (F.-R. de Chateaubriand, *Etudes ou Discours historiques sur la chute de l'Empire romain, la naissance et les progrès du christianisme, et l'invasion des Barbares*, Paris, Firmin Didot, 1845, p. 28).

cento, da Turgot a Condorcet, in attesa che Vico ed Herder, introdotti in Francia rispettivamente da Michelet e Quinet verso la fine degli anni venti¹⁷, vengano a costituire delle guide più salde per districare il significato delle umane vicissitudini. È altrettanto indubitabile che l'adesione all'ideologia liberale, pur nella varietà di posizioni e convinzioni, fornisca agli storici della Restaurazione il contenuto immediato di cui sostanziare la loro idea del progresso, in quanto l'intera storia viene a convergere ai loro occhi nell'avvento della società moderna, connotata dall'eguaglianza di fronte alla legge e dall'esistenza di istituzioni rappresentative. Si può però concordare con Marcel Gauchet, quando egli mette in guardia da una valutazione troppo angusta della riforma storica degli anni venti, che desse «de cette phalange d'historiens militants de la Restauration l'image d'une avant-garde bourgeoise attachée à pourvoir son parti et sa classe d'une conscience plus ferme d'elle-même, de ses origines et de sa mission»¹⁸. La stessa categoria della conquista, che Guizot e Thierry prendono a prestito dalla storiografia settecentesca per interpretare la storia nazionale nella chiave di una lotta plurisecolare tra Franchi e Galli, tra vincitori e vinti, è qualcosa di più di un'arma ad uso delle lotte politiche degli anni venti. Se essa ispira una lettura degli eventi nei termini di un conflitto permanente tra classi sociali, tanto da far meritare a questi storici il riconoscimento, nientemeno che da parte di Marx, di «padri» della teoria della lotta delle classi¹⁹, è perché, diversamente

17. La *Scienza nuova*, col titolo di *Principes de philosophie de l'histoire*, traduits de la "Scienza nuova" de J.-B. Vico, viene tradotta nel 1827; del 1827-1828 è la traduzione, ad opera di E. Quinet, delle *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit* di Herder.

18. M. Gauchet, *Les "Lettres sur l'Histoire de France" d'Augustin Thierry*, cit., p. 250.

19. Il titolo di «père della "lotta di classe" nella storiografia francese» è in realtà da Marx attribuito ad A. Thierry in una celebre lettera ad Engels del 1854 (cfr. K. Marx e F. Engels, *Opere*, XXXIX, *Lettere, 1852-1855*, Roma,

che in Boulainvilliers o in Mably, si radica in una concezione estremamente dinamica del divenire e del rapporto tra collettività sociale ed istituzioni politiche.

Il cuore della rivoluzione storiografica romantica risiede in realtà in un capovolgimento di tale rapporto. Storicamente, come ha persuasivamente mostrato nel saggio appena citato Marcel Gauchet, questa democratizzazione dello sguardo ha significato «le triomphe irrésistible et l'installation définitive de la forme nationale comme fondement et cadre du fonctionnement des sociétés démocratiques»²⁰: ma più in generale si può dire che essa discenda da un processo di autoistituzione del sociale, essenza delle rivoluzioni moderne, che è consistito nel collocare l'origine delle istituzioni che regolano i rapporti tra gli uomini non in un potere a loro esterno, ma nella loro stessa volontà ed attività. «L'étude de l'état des personnes – scrive per esempio Guizot negli *Essais sur l'histoire de France*, con un piglio che ha fatto parlare qualcuno di un'allure da materialismo storico – doit précéder celle de l'état des institutions. Pour comprendre les institutions politiques, il faut connaître les diverses conditions sociales et leurs rapports. Pour comprendre les diverses conditions sociales, il faut connaître la nature et les relations des propriétés»²¹. E nulla potrebbe far misurare meglio la portata conoscitiva di questo rovesciamento delle obiezioni che a Guizot, recensendolo nel «Journal des savants», muove Daunou, *idéologue* attardato nell'età romantica: per il quale scopo della storia non è di spiegare le istituzioni con la società, ma la

Editori Riuniti, 1972, p. 399).

20. M. Gauchet, *Les "Lettres sur l'Histoire de France" d'Augustin Thierry*, cit., p. 265.

21. F. Guizot, *Essais sur l'histoire de France*, Paris, Charpentier, 1847, 7^e éd., p. 59. Per il giudizio sopra citato, cfr. C. Pouthas, *Guizot pendant la Restauration. Préparation de l'homme d'État (1814-1820)*, Paris, Plon-Nourrit, 1923, p. 310.

società con le istituzioni²². Malgrado il suo passato rivoluzionario, malgrado la sua militanza liberale negli anni venti del nuovo secolo, il seguace dei Lumi è rimasto dal punto di vista intellettuale un uomo di *ancien régime*: l'impulso e l'innovazione non possono venire per lui che dal mito del Legislatore.

Nessuno, nella generazione degli anni venti, ha tratto con più rigore e coerenza tutte le implicazioni che derivavano da questo rivoluzionamento del punto di vista sul passato di quanto abbia fatto Augustin Thierry. A lui la storiografia romantica è debitrice di un'intuizione fondamentale: quella che il divenire non sia il frutto dell'azione dei grandi che occupano con clamore il davanti della scena, ma dell'attività lenta e silenziosa delle masse innumerevoli. Il senso della battaglia storiografica che egli conduce nelle *Lettres* del 1820 sta tutto qui.

L'histoire de France, telle que nous l'ont faite les écrivains modernes – così egli apre il fuoco nella prima delle sue lettere al «*Courrier français*» – n'est point la vraie histoire du pays, l'histoire nationale, l'histoire populaire: cette histoire est encore ensevelie dans la poussière des chroniques contemporaines, d'où nos élégants académiciens n'ont eu garde de la tirer. La meilleure partie de nos annales, la plus grave, la plus instructive, reste à écrire; il nous manque l'histoire des citoyens, l'histoire des sujets, l'histoire du peuple. [...] Nos âmes s'attacheraient à la destinée des masses d'hommes qui ont vécu et senti comme nous, bien mieux qu'à la fortune des grands et des princes, la seule qu'on nous raconte et la seule où il n'y ait point de leçons à notre usage; le progrès des masses populaires vers la liberté et le bien-être nous semblerait plus imposant que la marche des faiseurs de conquêtes, et leurs misères plus touchantes que celles des rois dépossédés²³.

22. Cfr. «*Journal des savants*» del dicembre 1823, pp. 705-715.

23. A. Thierry, *Dix ans d'études historiques*, nouv. éd., Paris, Garnier, 1867, pp. 302 ss. – La lettera, pubblicata il 13 luglio 1820, fu riprodotta nell'edizione del 1827 delle *Lettres sur l'histoire de France*, ma eliminata nell'edizione definitiva del 1829, per essere successivamente raccolta nel volume da cui la si cita. Mi permetto di rinviare su questo punto alla mia introduzione a

E prima ancora che tale programma sia attuato dallo stesso Thierry nell'*Histoire de la conquête d'Angleterre par les Normands*, è Barante a raccogliere il suo invito e a capovolgere la ricostruzione del processo storico, osservandolo non più dall'alto, ma dal basso.

[Cette étude] – egli scrive – fait rentrer dans l'histoire son mobile le plus puissant, et, si l'on peut ainsi parler, son principal personnage. [...] même dans ces temps barbares où régnait la force, où l'inégalité entre les droits que les hommes ont à la justice était une croyance admise de tous; dans ces temps où les communications entre les citoyens d'une même patrie étaient si imparfaites, la pensée et la voix du peuple exerçaient déjà un immense pouvoir²⁴.

Capovolgimento della visione storica, s'è detto: un capovolgimento suscettibile in se stesso di allargare indefinitamente il campo dell'indagine. Non importa che ciò non sia avvenuto subito e che la storiografia francese dell'età romantica abbia continuato in gran parte ad applicarsi agli eventi politici, sia pure cercandovi non più l'azione dei grandi, ma l'apporto delle masse anonime che hanno fatto la Nazione. Quello che però è importante rilevare è che il nuovo modo di pensare il movimento della società, come avente in se stesso, e non più in un legislatore esterno, le ragioni del suo divenire, rinnovava di per sé i limiti della disciplina: come è stato osservato²⁵, esso comportava tutti gli sviluppi in direzione di una 'storia totale' quali si sono avuti più tardi.

Tuttavia, perché la rivoluzione storiografica degli anni venti potesse realizzarsi, era necessaria una seconda condizione: era

A. Thierry, *Scritti storici*, Torino, UTET, 1983, pp. 9 ss.

24. P. de Barante, *Histoire des Ducs de Bourgogne*, nouv. éd., Bruxelles, Société Typographique Belge, 1838, t. I, pp. 17 s.

25. Cfr. ancora M. Gauchet, *Les Lettres sur l'Histoire de France d'Augustin Thierry*, cit., p. 265.

necessario che per questi nuovi contenuti venisse individuato il supporto di una nuova modalità di scrittura. Giacché, una volta venuto meno il filo conduttore della storia aulica, come ripercorrere gli eventi del passato ricostituendone il significato – che tale si disvela, non dimentichiamolo, solo alla luce del presente, – e riproducendoli, al tempo stesso, nella loro vita e colore proprio? Problema enorme, con cui s'è faticosamente dibattuta questa prima generazione di storici, presa in un dilemma insanabile tra due assunti egualmente forti della sua nuova posizione epistemologica: giacché se essa ha creduto all'intera conoscibilità del passato, altrettanto è stata convinta – basterebbe a dimostrarlo la battaglia condotta dalle *Lettres sur l'histoire de France* di Thierry – della sua discontinuità col presente, ovvero della sua 'diversità'. Il che comporta che esso, in quanto tale, non sia immediatamente significativo, né tantomeno rappresentabile.

Fra gli storici dell'età romantica v'è chi, come Guizot, ha pensato di poter mantenere il modulo espressivo della storia filosofica settecentesca, pur con un più robusto richiamo al supporto dei 'fatti'. Ma l'epoca ha avuto troppo bisogno, proprio in polemica con la storiografia del secolo precedente, di restituire il passato nella sua vivente totalità, per poter seguire Guizot su questa strada. Lo proclama a gran voce Augustin Thierry:

Les hommes et même les siècles passés – egli scrive nel 1820, contro la storia alla Robertson e alla Hume – doivent entrer en scène dans le récit: ils doivent s'y montrer, en quelque sorte, tous vivants. [...] C'est une fausse méthode que celle qui tend à isoler les faits de ce qui constitue leur couleur et leur physionomie individuelles; et il n'est pas possible qu'un historien puisse d'abord bien raconter sans peindre, et ensuite bien peindre sans raconter²⁶.

26. A. Thierry, *Lettres sur l'histoire de France*, cit., p. 59. Si tratta della Lettera V, pubblicata per la prima volta il 10 settembre 1820.

È su questa strada che la storia ha incontrato il romanzo storico. Ancora una volta è Augustin Thierry, geniale iniziatore, ad aver compreso le risorse che il nuovo genere letterario poteva offrire alla scrittura storica. Né c'è da stupirsi di questa sua disposizione a lasciarsi sedurre dalle creazioni della fantasia. Se si deve credere alla sua stessa testimonianza²⁷, non era forse stato alla lettura dei *Martyrs* di Chateaubriand, con la rappresentazione del drammatico contrasto tra i romani civilizzati e i feroci guerrieri franchi, che egli aveva per la prima volta provato quel senso del 'diverso' così essenziale alla sua futura vocazione storica? Ora, recensendo nel 1820 l'*Ivanhoe* di Walter Scott, con un analogo sentimento di folgorazione egli coglieva nelle vicende immaginarie di Cedric di Rotherwood il significato reale, per gli uomini che l'avevano patita, dell'invasione normanna.

Un homme de génie, Walter Scott – egli scriveva – vient de présenter une vue réelle de ces événements si défigurés par la phraséologie moderne; et, chose singulière, mais qui ne surprendra point ceux qui ont lu ses précédents ouvrages, c'est dans un roman qu'il a entrepris d'éclairer ce grand point d'histoire, et de présenter vivante et nue cette conquête normande que les narrateurs philosophes du dernier siècle, plus faux que les chroniqueurs illettrés du moyen âge, ont élégamment ensevelie sous les formules banales de *successions*, de *gouvernement*, de *mesure d'État*, de *conspirations réprimées*, de *pouvoir*, et de *soumission sociale*²⁸.

27. «En 1810 – egli scrive – j'achevais mes classes au collège de Blois, lorsqu'un exemplaire des *Martyrs*, apporté du dehors, circula dans le collège. [...] A mesure que se déroulait à mes yeux le contraste si dramatique du guerrier sauvage et du soldat civilisé, j'étais saisi de plus en plus vivement; l'impression que fit sur moi le chant de guerre des Franks eut quelque chose d'électrique. [...] Ce moment d'enthousiasme fut peut-être décisif pour ma vocation à venir. [...] Voilà ma dette envers l'écrivain de génie qui a ouvert et qui domine notre siècle» (A. Thierry, *Considérations sur l'histoire de France*, t. I, p. 21 ss.)

28. A. Thierry, *Dix ans*, p. 139. La recensione è stata pubblicata sul «Censeur européen» del 28 febbraio 1820.

Il romanzo storico scottiano, prodotto a sua volta della rivoluzione estetica del romanticismo, è dunque in credito con la storiografia francese liberale (che tuttavia, sia detto di passaggio, certo non ne ha condiviso la visione tradizionalistica) di un apporto fondamentale: le ha dato la chiave di una nuova simbolicità, in cui l'individuale è assunto come esemplare e rappresentativo dell'universalità. Basterà una felice scelta delle vicende da rievocare perché gli storici della generazione romantica possano condensare, nella concretezza di una vita individuale, il significato di un evento o anche di un'intera epoca.

Alla prova dei fatti, l'impresa d'inventare una nuova scrittura della storia si rivelerà indubbiamente più difficile di quanto sia potuto apparire all'entusiasmo dei neofiti. Barante, nella prefazione dell'*Histoire des Ducs de Bourgogne*, per primo cercherà di dare una nuova poetica della storia, alla quale, scrive, vuole restituire «l'attrait que le roman historique lui a emprunté». Il suo programma è di superare l'angustia dei vecchi cronisti, cui è mancata «l'intelligence de l'ensemble», senza però abbandonare, come hanno fatto gli storici filosofi, il terreno della narrazione, la quale sola può dare la «connaissance intime de ce qu'on a vu vivre»²⁹. Di fatto il procedimento cui egli si affiderà è quello di un montaggio dei documenti originali più suggestivi, dietro cui interamente deve sparire la mano dello storico: ma, oltre che produrre un curioso effetto di *pastiche*, tale procedimento è in contrasto con un punto cardinale della nuova epistemologia storica, che è quello, come s'è detto, della discontinuità del passato, del quale viene invece qui assunta come immediatamente significativa la testimonianza. Stessa ingenuità di pioniere mostrerà Augustin Thierry. Nella sua ricerca della «couleur locale», – termine col quale, in mancanza di meglio, questa generazione di storici intende indicare la 'diversità' del passato, – anch'egli ricorrerà sovente alla voce diretta dei protagonisti,

29. P. de Barante, *Histoire des Ducs de Bourgogne*, t. I, pp. 16, 8, 10.

nella speranza di far risaltare da quest'artificio la differenza col presente.

È indubbio che altri moduli di scrittura dovranno ancora essere trovati dalle generazioni successive: siano questi, per citare i due estremi, la storia-resurrezione di Michelet, lirica restituzione, al fuoco del presente, di un passato dissepolto nella sua fisionomia autentica dall'oblio degli archivi; o sia, sempre a partire dagli archivi, la ricostituzione 'logica' del passato, alla luce del suo esito nel presente, fatta da Tocqueville. Agli albori della storiografia contemporanea, il programma degli storici romantici di far rivivere il passato con strumenti espressivi presi a prestito dalla letteratura va però ricordato nella misura in cui è servito a porre un'esigenza di verità. «Car – come ha scritto ancora Barante – il n'y a rien de si impartial que l'imagination: elle n'a nul besoin de conclure; il lui suffit qu'un tableau de la vérité soit venu se retracer devant elle»³⁰.

Regina Pozzi

30. *Ibid.*, t. I, p. 15.